

Vegetarismo e femminismo in Carol J. Adams¹

Marco Reggio

Scopo del presente contributo è quello di far emergere alcune questioni generali presenti nell'opera di Carol J. Adams, non tradotta in Italia, ma densa di spunti di discussione interessanti per il pensiero e l'azione antispecista e antipatriarcale. Non è qui possibile affrontare il pensiero dell'autrice nel suo complesso, né collocarne precisamente i temi all'interno della geografia del cosiddetto "ecofemminismo".

L'intento di Carol J. Adams è quello di affrontare la questione animale in una prospettiva di genere e viceversa, senza limitarsi a giustapporre il tema dei diritti animali al femminismo². *The Sexual Politics of Meat*³, la sua opera più significativa in tal senso, è diventata un "classico" del cosiddetto "ecofemminismo", filone di pensiero quanto mai eterogeneo⁴. Ci occuperemo qui di questo testo con particolare riferimento alla tematica del vegetarismo.

L'autrice affronta da una parte il tema della rimozione delle istanze animaliste – e, segnatamente, vegetariane – nella critica dei testi femministi; dall'altra quello della rimozione delle istanze anti-patriarcali dai testi e dall'azione dei militanti per gli animali. Attraverso la disamina dei *texts of meat* (i testi della cultura della carne; potremmo dire "il discorso" della società carnivora) e dei testi femministi, emerge una tradizione di alleanza, talvolta consapevole ed esplicita, fra donne ed animali non umani in quanto oggetti di oppressione. Contemporaneamente, Adams mette in luce le strategie di occultamento di tale alleanza e delle istanze "vegetariane" in generale. Il concetto centrale – concetto su cui torneremo nel dettaglio in seguito – utilizzato per spiegare la negazione o il recupero di vegetarismo e femminismo è quello di *referente assente*.

Il nesso fra vegetarismo e femminismo, prima ancora che dall'analisi del referente assente e del carattere patriarcale dello sfruttamento animale, è tuttavia evidente nel vissuto di chi non mangia animali e delle donne in genere. Si pensi a quante donne smettono di mangiare carne in opposizione ai mariti, o – se si prende in considerazione la prospettiva dei maschi vegetariani – a quanto la carne venga associata alla forza maschile, al vigore sessuale ed alla virilità in genere⁵, tanto da originare fenomeni di discriminazione sottile nei confronti dei vegetariani con accenti evidentemente maschilisti ed omofobici; si pensi ad alcuni dati citati dall'autrice, secondo i quali è frequente che la motivazione (il pretesto) per le violenze domestiche sulle donne sia la mancanza a tavola di una pietanza a base di carne.

Al nesso incarnato nel corpo umano femminile, fa da contraltare poi il trattamento subito dal corpo delle femmine non umane, che vengono sfruttate per produrre latte e uova proprio in virtù del loro genere, delle loro capacità riproduttive: tutti i cosiddetti "derivati animali", le *feminized proteins*, sono prodotti delle funzioni riproduttive delle madri non umane, sfruttate doppiamente, in quanto appartenenti a specie inferiori e in quanto appartenenti al "sesso debole".

Il referente assente

«Attraverso la macellazione, gli animali diventano referenti assenti. Gli animali, di nome e di fatto, cioè sul piano fisico e su quello linguistico, vengono resi assenti *in quanto animali* per far esistere la

¹ Testo scritto per il seminario svoltosi presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano il 2 aprile 2009, nell'ambito del Seminario Permanente su Etica e Animalismo (Prof. Zucchi).

² Parliamo qui di "diritti" animali in senso generico, poiché Adams di fatto rifiuta la traduzione delle istanze di eguaglianza e di liberazione animale in termini di diritti (cfr. Agnese Pignataro (a cura di), *Diritti delle donne e difesa degli animali. L'ecofemminismo di Carol J. Adams*, in "Liberazioni", nr. 0, aprile 2005: <http://www.liberazioni.org/liberazioni/articoli/PignataroA-01.htm>).

³ Carol J. Adams, *The Sexual Politics of Meat. For a Feminist-Vegetarian Critical Theory*, Polity Press, Cambridge 1990 (l'edizione cui si fa riferimento qui e nelle citazioni seguenti è Continuum, New York 2004, per brevità indicata in seguito con la sigla SPM).

⁴ Per una breve visione di insieme, oltre all'articolo già citato (nota 1), cfr. Chiara Certomà, *Dall'ecofemminismo all'etica dell'ambiente*, <http://www.donneanimali.org/it/approfondire/ecofemminismo.html>.

⁵ Ci riferiamo qui, ovviamente, ad un modello di virilità di stampo patriarcale.

carne. Le vite degli animali precedono e consentono l'esistenza della carne. Se gli animali sono vivi, non possono essere carne. Quindi un corpo morto sostituisce l'animale vivo. Senza animali non ci sarebbe alcun carnivorismo, dal momento che essi sono stati trasformati in cibo»⁶. In tal senso, gli animali vivi sono il referente assente: non esistono più, ma sono ciò che permette alla carne di esistere. Il referente assente ci permette di non pensare agli animali. Carol J. Adams individua tre modi in cui gli animali diventano referenti assenti, tre livelli di manifestazione di questo dispositivo.

Il primo modo è quello letterale, come si è visto: gli animali sono assenti perché sono morti.

Il secondo è quello linguistico: quando gli animali vengono mangiati, non vengono più chiamati con il proprio nome, né con il nome proprio (quando ne hanno uno), né con il nome della propria specie, ma con vocaboli del lessico gastronomico tesi a nascondere la vera origine delle pietanze. L'autrice approfondisce tale aspetto analizzando l'uso di tali termini e collegandolo con il carattere patriarcale del linguaggio stesso⁷. È proprio il femminismo che fornisce all'autrice gli strumenti per mettere in dubbio la legittimità della carne:

Durante la prima metà della mia vita ho mangiato animali e ho beneficiato in altri modi del loro sfruttamento. Ma il femminismo mi ha predisposto a chiedermi se fosse giusto o necessario. Mi ha fornito gli strumenti per mettere in discussione il linguaggio che rimuove l'agente e nasconde la violenza: "Qualcuno uccide gli animali perché io possa mangiarne i cadaveri sotto forma di carne" diventa "gli animali sono uccise per essere mangiati sotto forma di carne", poi "gli animali sono carne", e infine "animali da carne" e quindi "carne". Qualcosa che *noi facciamo agli animali* è diventato piuttosto qualcosa che è parte della natura degli animali, e noi abbiamo completamente smesso di considerare il nostro ruolo⁸.

Il terzo modo è quello metaforico. «Gli animali diventano metafore per descrivere l'esperienza delle persone»⁹. In questo modo lo sfruttamento degli animali, con il suo portato di violenza e sofferenza, viene reso assente: benché sia reale, serve solo a descrivere altri fenomeni. Espressioni come "carne da macello", applicate per esempio a dei lavoratori precari, o come "carri bestiame" applicate al trasporto pendolare, sono esempi in tal senso. Un esempio particolarmente importante, però, analizzato dall'autrice, è quello delle donne stuprate o picchiate che descrivono la propria esperienza dicendo di essersi sentite come "pezzi di carne". È importante perché attraverso tale esempio Adams mostra come il referente assente sia una struttura comune alla violenza contro le donne e contro gli animali: nella violenza sulle donne – in particolare nello stupro –, le donne sono spesso il referente assente. Non è un caso che il termine *stupro* abbia una notevole "fortuna" come metafora, anche nel caso dello "stupro degli animali": qui, per evidenziare la violenza sugli animali, la donna viene relegata a referente assente¹⁰. Il fatto che stupro e macellazione vengano vissuti e descritti in un modo che, seppur specularmente, poggia sul dispositivo del referente assente è testimoniato in maniera evidente dai toni erotici assunti dalle descrizioni della macellazione, e dai riferimenti allo sfruttamento animale di cui abbondano i discorsi sullo stupro o sulla prostituzione, nonché la pornografia¹¹. «Prendiamo distanza da chiunque sia diverso da noi riducendolo a qualcosa che è già stato reificato»¹²: la donna è vista come un animale al macello o come una bistecca, l'animale come una donna-oggetto.

L'idea secondo cui gli animali *desiderano* essere mangiati, idea che spesso abbiamo sentito enunciare più o meno scherzosamente, anche nelle sue varianti finalistiche ("gli animali sono stati creati per nutrirci", "gli animali vengono fatti nascere per essere allevati e macellati", ecc.), richiama

⁶ SPM; p. 51.

⁷ Rimandiamo al testo per tale analisi (SPM, cap. 3), limitandoci qui a notare l'uso del pronome neutro (*it*) per gli animali macellati, che nega loro, insieme al genere, individualità e valore intrinseco.

⁸ C. J. Adams, *Anima, Animus, Animal*, in "Ms", maggio-giugno 1991 (trad. it. a cura di M. Reggio: http://www.liberazioni.org/articoli/anima_animus_animal-AdamsReggio-Lib.pdf).

⁹ SPM, p. 53.

¹⁰ Eccetto nel caso, purtroppo non infrequente, in cui gli animali vengono letteralmente stuprati, come in talune forme di fecondazione artificiale della moderna industria zootecnica.

¹¹ Carol J. Adams ha approfondito questo ultimo aspetto in un'opera successiva (Carol J. Adams, *The Pornography of Meat*, Continuum, New York 2003).

¹² SPM, p. 55.

chiaramente l'idea, più o meno esplicita, per cui le donne *desiderano* essere stuprate, e provano piacere nel subire violenza. Entrambe queste "teorie" presentano un evidente carattere mitologico. Analogamente, c'è un legame fra espressioni come *forcible rape* ("violenza carnale", ma letteralmente "stupro violento") e *human slaughtering* ("macellazione umanitaria"), espressioni in cui l'aggettivo conferisce all'azione un carattere positivo: il significato sotteso è che la macellazione può non essere cruenta, e lo stupro può non essere violento. Un altro ambito in cui tale nesso emerge in modo quasi esplicito è quello del linguaggio venatorio: i cacciatori, nel rappresentare verbalmente o iconograficamente la cattura o l'uccisione degli animali, utilizzano riferimenti continui alla violenza maschile sulla donna.

Adams mostra come tale analisi possa essere estesa in altre direzioni, a partire dai nessi fra cultura della carne e razzismo. In generale, secondo l'autrice, un importante effetto del referente assente è quello di impedire alle persone di fare esperienza dei nessi fra diverse oppressioni, dei collegamenti esistenti fra soggetti che sono oggetto di oppressione. Dunque, anche il femminismo radicale è fortemente criticabile poiché nel suo discorso l'animale è referente assente: il contesto simbolico e politico patriarcale non viene quindi del tutto messo in discussione, ma anzi viene per certi versi legittimato. Ciò avviene perché le femministe, facendo ampio ricorso alla metafora della macellazione, non hanno saputo riconoscerne la realtà, integrandola – come sarebbe necessario – nella critica del sistema patriarcale. D'altra parte, i movimenti per i diritti animali hanno commesso spesso l'errore speculare, utilizzando la donna come referente assente del proprio discorso egualitarista. Carol J. Adams critica fortemente, per es., le campagne della PETA fondate sugli slogan «meglio nude che in pelliccia» o addirittura «Ci vogliono fino a 40 stupidi animali per fare una pelliccia. Ma uno solo per indossarla» (con la foto di una donna in pelliccia). Tali campagne accettano in modo acritico lo sguardo patriarcale sul corpo femminile, che è uno sguardo strumentale e reificante, suggerendo di fatto «puoi avere altri oggetti nella tua vita, basta che non siano animali: puoi avere donne-oggetto». Non solo, l'attenzione eccessiva dei movimenti per i diritti animali sulle pellicce e i cosmetici testati su animali (cui fa da contraltare il relativo disinteresse per la forma di sfruttamento di gran lunga più pervasiva e strutturale, che è l'allevamento a scopi alimentari) rivela uno sguardo misogino, teso a colpevolizzare la donna in particolare, o comunque rischioso in quanto offre agli attivisti un'occasione per attaccare su un ulteriore fronte la dignità femminile. Le donne vengono viste, implicitamente, come privatrici di vita, proprio come accade nell'ambito dei movimenti anti-abortisti. Al contrario, i movimenti per i diritti animali hanno potenzialmente molto in comune proprio con il punto di vista dei movimenti per il diritto di aborto e per la libertà sessuale, poiché entrambi si fondano sull'opposizione alla maternità forzata, come si è visto a proposito delle *feminized proteins*¹³.

L'autrice propone una teoria che spieghi la genesi stessa del referente assente, costruito in un ciclo che attraversa le tre fasi della reificazione, dello smembramento e del consumo. In tale prospettiva, il legame fra la condizione animale e quella femminile è chiaro: l'animale e la donna vengono entrambi resi oggetto, poi fatti a pezzi e consumati. La parcellizzazione della donna è un processo di tipo simbolico, linguistico, così come il suo consumo; parcellizzazione e consumo dell'animale sono anche da intendersi in senso letterale, ovviamente; tuttavia, l'animale è reificato e smembrato non solo tramite la tecnologia (la "catena di smontaggio"), ma anche tramite il linguaggio che lo riconduce a "fabbrica di proteine", "macchina da cibo", e così via¹⁴.

Lo smembramento dei testi femministi e vegetariani

Il ciclo reificazione-smembramento-consumo si applica analogamente ai testi femministi e vegetariani. Così come avviene per le donne e gli animali non umani, le opere che mettono in luce lo

¹³ Cfr.: A. Pignataro, *op. cit.*; C. J. Adams, *Anima, Animus, Animal*, cit.

¹⁴ Per inciso, la teoria del referente assente spiega per esempio perché il noto romanzo di Upton Sinclair "La Giungla" (*The Jungle*, 1906) sia conosciuto come romanzo sulle condizioni degli animali nei macelli mentre è stato pensato, in un primo tempo, come inchiesta sulla condizione operaia nel regime capitalista: «la macellazione ha fallito come metafora della condizione del lavoratore [...] perché il romanzo fornisce troppe informazioni su come gli animali vengano brutalmente uccisi. Rendere presente il referente assente – descrivendo esattamente come un animale muoia, scalcando e urlando, e come venga smembrato, rende impossibile il consumo e vanifica il potere della metafora» (SPM, p. 36).

sfruttamento patriarcale e quelle che sostengono il vegetarianismo vengono “disinnescate” con varie tecniche riconducibili, appunto, alle fasi di questo ciclo: le prese di posizione contro la dieta carnea vengono infatti reificate (il testo è ridotto ad alcuni aspetti pretesi “essenziali”), frammentate (separandole dal contesto in cui si collocano), e consumate come se non presentassero alcun elemento di rottura rispetto al modello patriarcale (in altri termini, vengono recuperate). In realtà, le istanze critiche contro la macellazione, per come appaiono nella narrativa femminista novecentesca, sono quasi sempre frutto della ribellione di una donna al potere patriarcale, al monopolio maschile della parola. Questo aspetto è talmente evidente che l’autrice individua una vera e propria figura letteraria, che ha la sua maggior fortuna nella *golden era of vegetarianism* (il periodo fra le due Guerre), il cosiddetto “*vegetarian incident*”. Le scrittrici di questo periodo collocano spesso nei loro romanzi un’interruzione del flusso narrativo, suscitata dalla presa di parola di una donna a tavola, la quale parla in difesa degli animali: il personaggio femminile, ribellandosi alle abitudini maschili ed ai codici di comportamento patriarcali, restituisce concretezza all’animale come referente assente. Si scopre così che la tradizione di alleanza fra femminismo e vegetarianismo prende le mosse proprio dalla consapevolezza che mangiare carne sia «la riaffermazione del potere maschile ad ogni pasto»¹⁵.

L’intento di rendere presente il referente assente è in genere centrale nelle strategie dei vegetariani, che – più o meno scientemente – creano ed utilizzano quelli che l’autrice chiama *reality-violators* e *consciousness-raisers*, nel momento in cui parlano della carne in termini di “cadavere”, “pezzi di animali”, e così via.

Spesso, però, le strategie discorsive dei vegetariani falliscono. Uno dei motivi risiede proprio nella mancanza di adozione di una prospettiva femminista, accanto ad altri esaminati da Carol Adams: la convinzione che la propria “conversione” conduca automaticamente l’interlocutore a convertirsi a sua volta; l’idea che le critiche o la derisione siano un terreno fertile per un discorso etico di tipo razionale; il contesto stesso in cui emerge il discorso vegetariano, e cioè a tavola, dove ci si oppone sia alla presenza della carne che al carnivorismo. Il risultato è che chi sostiene istanze di emancipazione degli animali (o delle donne) viene accusato di spingersi troppo oltre, fino a sovvertire un ordine naturale sacro, fatto di relazioni e ruoli ben codificati: l’animale uomo predatore, la donna sposata. Tuttavia, poiché è inevitabile che vegetariani e carnivori mangino insieme, è inevitabile che la questione emerga. Quando emerge, il vegetarianismo viene *consumato* esattamente come il corpo degli animali: «l’istanza del vegetarianismo è una forma di carne per i carnivori, qualcosa da intrappolare e smembrare, una questione morta»¹⁶.

Carol J. Adams ripercorre quindi gli ultimi due secoli di critica letteraria sulle opere e le autrici/autori vegetariane: da Joseph Ritson¹⁷ a Mary Shelley, il cui *Frankenstein*¹⁸ ci mostra una creatura vegetariana composta di pezzi di corpi (in parte provenienti proprio da macelli), che include gli animali nella propria sfera morale, mentre viene esclusa da quella degli uomini. Proprio come per i temi femministi, la critica ha sistematicamente ignorato spunti, episodi, argomenti inseriti dagli autori¹⁹.

¹⁵ SPM, p. 199.

¹⁶ SPM, p. 102. Un’ulteriore elemento affrontato dall’autrice è il potere della cosiddetta “storia della carne”, che influenza profondamente la prospettiva di chi mangia carne, costruendo l’idea che la carne sia un cibo accettabile. Rimandiamo, per questo aspetto, al testo (SPM, cap. 4).

¹⁷ J. Ritson, *An Essay on Abstinence from Animal Foods as a Moral Duty*, Sir Richard Philips, Londra 1802.

¹⁸ Mary Shelley, *Frankenstein, or the Modern Prometheus*, Harding, Mavor & Jones, Londra 1818.

¹⁹ Oltre ai numerosi esempi presentati dall’autrice, si può notare come persino movimenti politici e sociali radicali siano tutt’altro che immuni da questi processi di occultamento o distorcimento del significato delle istanze “animaliste”, anche quando espresse da personalità di spicco della propria storia. È il caso della figura di Louise Michel, ricordata nella storiografia anarchica come agitatrice, femminista, scrittrice, insegnante, personaggio fondamentale nell’esperienza della Comune del 1871, e tuttavia pressoché ignorata nel suo antispecismo *ante litteram* espresso tanto con le parole quanto con gli atti.

«Un giorno Pietro Kropotkin, parlando di lei diceva: "Lo zelo di Luisa nel soccorrere le sofferenze altrui non si ferma all'umanità, ma tenta di abbracciare persino l'animalità".

E mi raccontava certe sue ingenuità commoventi verso bestiole malate o fameliche, per le quali la casa ospitale della comunarda diventava prima un rifugio, e poi un condominio con tutti gli altri esseri colà sospinti dalla risacca sociale. Una volta - era stata gravemente malata di bronchite quell’inverno - tornò a casa, dopo una conferenza; si sentiva affaticata, sfinita. La buona Carlotta, la fida compagna di lei, aveva preparato del latte caldo. Esso fumava lì presso, sulla tavola. Ma

Il corpo e il vegetarianismo: una prospettiva femminista

L'incontro fra lo sguardo "animalista" e quello anti-patriarcale costituisce in sostanza la strategia per decostruire la "storia della carne" e riaffermare la presenza di quel referente assente che è l'animale vivo nella sua corporeità, ma anche di affermare l'esistenza della parola, del testo vegetariano in quanto tale. Il punto d'incontro, suggerito proprio dalla tradizione femminista, è il corpo.

L'associazione fra donna e animale, che nel gioco di opposizione maschio/femmina, umano/bestiale, razionale/materiale è in qualche modo all'origine dell'elusione della questione animale da parte delle femministe, si rivela in realtà come associazione fra soggetti oppressi da un'unica struttura, soggetti che fondano la propria liberazione sulla corporeità. Il femminismo ha cercato infatti di radicare tanto l'etica quanto la politica nel corpo vissuto, ignorando tuttavia in che modo il vegetarianismo costituisca una teoria messa in pratica *col e nel* corpo. Le stesse teorie dei vegetariani del passato (tra cui l'idea di un forte nesso fra salute fisica e moralità della dieta vegetale o la predisposizione fisiologica dell'uomo all'erbivorismo), per quanto spesso fallaci, testimoniano tale aspetto. La ribellione ai codici patriarcali che, come si è visto, si è espressa non di rado con la rivendicazione del rifiuto della carne, è un atto di emancipazione su più livelli: emancipazione sul piano espressivo ed emancipazione nell'ambito domestico²⁰, ma anche emancipazione dal medico professionista, dalla delega ad un potere – quello sanitario – la cui matrice è ancora una volta patriarcale, strettamente legata alla volontà di controllo del corpo femminile.

In effetti, il vegetarianismo rappresenta il principale modo per vivere nel proprio corpo, quotidianamente, il riconoscimento dei diritti animali, nonché l'affermazione di un modello di società pacifico, fondato sulla cura e, in sintesi, su valori femminili. L'espressione di tale modello di vita si incarna nel rifiuto di mangiare carne secondo modalità talvolta ambigue, anche se – sottolinea Carol Adams – tali ambiguità vengono ingigantite dalla cultura dominante. È il caso della supposta "fobia della carne", attribuita soprattutto alle donne (adolescenti, in particolare), laddove il disgusto altro non è che un effetto del riconoscimento del referente assente: «il rifiuto, da parte delle ragazze, di mangiare *carne* può essere legato alla ripugnanza dell'idea di mangiare *animali*»²¹. La negazione maschile dell'istanza etica, ricodificata sotto la forma della patologia alimentare, è un segno tanto della resistenza al vegetarianismo quanto dell'impossibilità di espressione delle donne in genere.

intanto che Luisa parlava con alcuni amici, che l'avevano accompagnata, una gatta malaticcia, salita sulla tavola, aveva tranquillamente svuotata la tazza.

Quando Carlotta se ne accorse, non fu a tempo che a regalare un solenne scapaccione alla bestiola, la quale chissà per quali complicazioni tra la bevuta furtiva e lo scappellotto giustiziero nella notte morì.

Fu tutto un piccolo dramma domestico di rimpianti per il quadrupede defunto in seguito a quell'atto di tirannide padronale, ed anche una sequela di rimbrotti verso Carlotta, che se ne era resa colpevole. Si dovettero immischiare nella faccenda parecchi amici; e la pacificazione degli animi non riuscì completa, se non dopo che fu convenuto che là in quella casa, nessun atto di violenza sarebbe stato più commesso da inquilini o da ospiti verso gli animali inferiori. Da quel giorno anch'io, a cui molto Luisa perdonava per la mia giovanile impetuosità, dovetti tenere a me le mani ed i piedi - giacché una sera che un cane, insopportabile per petulanza, eppur cittadino libero sotto quel tetto ideale, provocò il mio piede ad assestargli un rapido correttivo, dovetti ascoltare dalla cara vecchia tutta una calda allocuzione in difesa degli esseri inferiori.

"Ah, gli esseri inferiori, ecco il pretesto d'ogni dominazione!... Inferiori perchè? Perchè altri più violenti, o più astuti, riuscirono ad assoggettarli o ad ucciderli?... O non sono invece inferiori di senso morale quelli che formano la felicità propria sulla infelicità altrui divorando, sfruttando, asservendo?... Voi mi risponderete con la dura legge di selezione, col trionfo del più adatto, con l'Impero del più forte. Ma io conosco un'altra legge, che non è di oppressione né di morte - ma di libertà e di vita: quella della solidarietà... Voi vi deliziate degli uccellini allo spiedo, ed io preferisco il trillo del cardellino, che canta là, su quell'albero, a tutte le orazioni di voi avvocati... Diversi sì, inferiori no..." "Ma tra l'umanità, e le altre specie zoologiche...", azzardai io. "Ebbene - incalzò l'ardente vegliarda - è appunto perchè l'umanità volle calpestare gli altri esseri, che voi chiamate inferiori, che essa si trovò esercitata ad inferocire e a dilaniar se stessa. Le razze inferiori, le classi inferiori, il sesso inferiore, che per diletto chiamate gentile - ecco la stessa classificazione trasportata dal campo animale a quello umano.. ma la lotta, direte, fu la condizione d'ogni progresso... Sì, ma io non amo la lotta per la lotta; la voglio solo perchè da essa scaturisca invece dell'antagonismo la fratellanza di tutti gli esseri..."» (Pietro Gori, prefazione a Guilleminault-Mahè, *Storia dell'anarchia*, Vallecchi).

²⁰ L'autrice esamina gli argomenti del *grahamismo* ottocentesco, fra i quali l'idea che la dieta vegetariana facesse risparmiare molto lavoro di preparazione degli alimenti.

²¹ SPM, p. 173.

In generale, se è vero che non mangiare animali è per le donne (e per gli uomini) la conseguenza “naturale” di una posizione etica, è altrettanto vero che, dato che il corpo ha rilevanza particolare nella lotta di liberazione della donna, l'alimentazione (cioè il *che cosa* venga introdotto nel corpo) è il punto di partenza “naturale” del cammino di emancipazione, che si esprime nel rifiuto del sistema alimentare patriarcale. Il nodo centrale per dare voce ad una cultura “altra” rispetto a donne e animali diventa quindi la capacità di esprimere compiutamente il disagio verso la cultura patriarcale e specista. Carol J. Adams propone un modello che si articola in tre fasi, declinate a livello individuale e collettivo, per far emergere sia il senso personale del riorientamento gestaltico implicito nel vegetarianismo²², sia la tradizione di alleanza fra quest'ultimo ed il femminismo.

Nella prima fase, viene rivelata la *nullità* della carne: la carne proviene dal corpo di qualcuno che è stato trasformato in nulla²³. Non sempre, comunque, questa fondamentale presa di coscienza implica l'adozione di una dieta vegetariana.

La seconda fase è contraddistinta dall'atto di dare un nome ed esprimere *le relazioni*, che sono esse stesse referenti assenti: la relazione fra la carne nel piatto e l'animale vivo, ma anche quella fra noi e gli altri animali, quella fra etica e alimentazione, quella fra guerra e macello, e in generale fra le varie forme di oppressione²⁴.

L'ultima fase, che in qualche modo assume un carattere più marcatamente politico, è quella della critica aperta contro il mondo specista, critica che emerge da una parte con la testimonianza vivente della possibilità di un'alternativa pacifica alla violenza, e dall'altra con la contestazione esplicita dell'abitudine di mangiare animali. Tale contestazione è fondata sulla negazione dei significati simbolici (patriarcali) attribuiti alla carne grazie al dispositivo del referente assente: la carne non è altro che il risultato di un processo materiale violento ben identificabile.

²² Si tratta davvero di un cambiamento di prospettiva radicale rispetto alla carne: dove il carnivoro vede *vita*, il vegetariano vede *morte*.

²³ «No-body».

²⁴ «Meat is a power-structured relationship» (SPM, p. 199).